



cessaria per quanto dolorosa, spero si proceda a breve con tutte le riforme a costo zero che senza spendere quattrini pubblici possono portare equità e crescita: liberalizzazioni, sburocratizzazione, e riduzione dei costi della politica».

Per ora, le liberalizzazioni si sono dimostrate un tasto dolente.

«La marcia indietro su taxi e farmacie è stata una delusione, in effetti. Ma nutro la massima fiducia nei confronti del ministro Passera e confido, nei prossimi mesi, di vederlo affrontare la liberalizzazione degli ordini professionali, dell'energia e dei trasporti. Privilegi e protezioni non sono che tasse sulla crescita».

Che altro?

«Dobbiamo puntare sulla ricerca. Nel 2007, come vicepresidente di Confindustria con delega all'innovazione e alla ricerca, avevo presentato una avanzatissima piattaforma per la ricerca industriale, approvata dall'allora governo Prodi ma poi sterilizzata dal seguente esecutivo Berlusconi. Mi auguro che il ministro Profumo voglia riconsiderarla, perché esiste una relazione diretta ed immediata tra gli investimenti nella ricerca e la crescita economica».

Riforme strutturali

«Si parta dagli interventi a costo zero: liberalizzazioni, meno burocrazia, taglio ai costi della politica. Poi, investimenti nella ricerca»

Ultimamente si è tornato a discutere di articolo 18. Era opportuno?

«Con i tempi necessari ad un'ampia discussione, ma prima o poi bisognerà parlare anche di riforma del mercato del lavoro per eliminarne le rigidità e, soprattutto, le criticità immorali rappresentate dal precariato. Salvi i diritti acquisiti, per i nuovi assunti dovrebbe trovarsi una soluzione simile a quella proposta da Pietro Ichino con il contratto unico».

Serve alla competitività?

«Le condizioni affinché un Paese sviluppato possa competere a livello globale sono essenzialmente cinque. Innanzitutto, deve avere un contesto burocratico e normativo - il che comprende anche le leggi sul lavoro - che consenta rapidità, trasparenza, certezza del diritto e prevedibilità nel medio termine, altrimenti le aziende non investono. Poi servono: lo sviluppo del capitale umano, dalla scuola elementare fino alla formazione continua; una politica che favorisca ricerca ed innovazione, pubblica e privata; infrastrutture di livello mondiale; ed infine un sistema fiscale che renda le aziende competitive».

L'ANALISI

Maurizio Franzini

SALARI BASSI DISUGUAGLIANZA IN AUMENTO

«Il patto sociale sta cominciando a sfaldarsi in molti paesi». Questa frase, che si legge in un recente e utilissimo rapporto dell'Ocse sull'andamento della disuguaglianza economica nei paesi più avanzati, colpisce per il fatto che a formularla sia la prestigiosa organizzazione internazionale. Non sorprende, invece, il suo contenuto: da tempo in molti paesi, e specialmente in Italia, la disuguaglianza è, non soltanto alta e crescente, ma anche caratterizzata da aspetti che la rendono poco accettabile. In queste condizioni il «patto sociale» può facilmente sfaldarsi e l'impegno a salvarlo, da parte dell'Europa, dovrebbe essere non meno urgente di quello a costituire un «patto fiscale» di cui si è parlato nel vertice europeo del 9 dicembre.

Il richiamo ai bassi salari e alla necessità di accrescerli, formulato, con riferimento al nostro Paese, dal ministro Fornero, si iscrive appieno in questo rischio di sfaldamento del «patto sociale». In Italia, i redditi da lavoro dipendente sono bassi rispetto ai paesi più avanzati e minacciano di regredire ancora. L'Istat ha reso noto che a novembre i salari dei lavoratori con contratti collettivi sono cresciuti dell'1,5% rispetto all'anno precedente. Si tratta, di un tasso inferiore a quello dell'inflazione e quindi insufficiente a preservare il potere d'acquisto dei salari. Inoltre i lavoratori coperti da contratti collettivi sono meno del 70% e poiché tra gli esclusi vi sono i segmenti più deboli della forza lavoro è facile presumere che per molti la perdita di potere d'acquisto sarà davvero consistente. Una possibile conseguenza è l'ampliamento dell'area dei working poor, cioè di coloro che, pur lavorando, non riescono a superare la soglia della povertà.

I bassi salari medi sono l'esito di numerosi processi. Il primo è



Una manifestazione di precari

la tendenza manifestatasi con variabile intensità nel corso degli ultimi due decenni a uno spostamento delle quote di reddito dal lavoro al capitale che risulta particolarmente dannosa per i salari reali quando, come è avvenuto in Italia, la produttività del lavoro cresce poco o niente affatto. Vi sono, poi, dinamiche interne al mondo del lavoro che hanno prodotto una quota molto rilevante di lavoratori con redditi molto bassi. Di conseguenza, la coda di lavoratori a bassissimo reddito si è ingrossata e ciò ha contribuito ad accrescere le disuguaglianze tra i lavoratori e a tenere bassi i salari medi. Il fatto che spesso i lavoratori con salari più bassi siano giovani con elevata istruzione costituisce un aspetto dell'inaccettabilità della disuguaglianza, a cui si è fatto cenno. Nello stesso senso va la considerazione che spesso l'appartenenza alla categoria dei lavoratori più svantaggiati è determinata dalle origini familiari.

Le ragioni per intervenire con urgenza appaiono, quindi, fondate. Ma come farlo in modo efficace e senza gravi controindicazioni? Il primo necessario passo consiste

nell'intervenire a sostegno dei redditi più bassi. Qui la via maestra è eliminare la segmentazione presente nel mercato del lavoro per effetto delle molteplici forme contrattuali introdotte in base ad una malintesa concezione della flessibilità. Sarebbe, inoltre, opportuno riconsiderare la normativa sui salari minimi, basandosi sulle migliori esperienze straniere.

Ma oltre a ciò occorre far slittare verso l'alto praticamente tutta la distribuzione dei redditi da lavoro. Questo può avvenire,

Le conseguenze

Si allarga l'area dei working poor: poveri pur lavorando

in primo luogo, attraverso un alleggerimento del carico fiscale sul lavoro che si traduca in parte consistente in aumenti di salario netto. Ma, ancora più importanti, sono misure che riescano a rilanciare la dinamica della produttività del lavoro e che si traducano, attraverso adeguate relazioni industriali, in significativi aumenti salariali. Aumenti di produttività sufficientemente forti potrebbero produrre al tempo stesso aumenti dei salari reali e diminuzioni del costo del lavoro.

Queste ultime non sempre sono necessarie per sostenere la competitività, che spesso dipende da altro, ma se si è preoccupati di questo aspetto bisognerebbe considerare che un forte recupero della produttività è in grado di sostenere la competitività e difendere i salari reali. In queste condizioni, di salari crescenti e occupazione probabilmente anch'essa crescente, risulterebbe certamente assai meno pericoloso per la tenuta del «patto sociale» il contestuale aumento della quota dei profitti che il non pieno trasferimento della produttività in aumenti salariali comporterebbe. Sostenere la produttività è, dunque, prioritario. Ed è velleitario pensare che questo possa essere fatto senza un incisivo utilizzo di rinnovate politiche industriali e per l'innovazione ma semplicemente agganciando i salari alla produttività, come si sente troppo spesso affermare.